

# Prospettiva Marxista

RIVISTA COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

...il proletariato, che non vuole farsi trattare come una canaglia, ha bisogno del suo coraggio, del suo orgoglio, della sua consapevolezza e della sua indipendenza, ancor più che del suo pane. K. MARX – F. ENGELS, 1847

anno XIX

gennaio 2023

numero 109

## CONDIZIONI E PROBLEMI DELL'IMPEGNO MILITANTE PER LA FORMAZIONE

Nell'introduzione alla pubblicazione, nel 1972, dei tre volumi einaudiani della seconda edizione del suo fondamentale lavoro sul populismo russo, Franco Venturi ricordava il dibattito che accompagnò la prima pubblicazione, nel 1952, di questo studio. In Italia la discussione fu più storiografica che storica, volta ai «principi, ai metodi e alle conclusioni» piuttosto che ai «fatti, alla ricerca e ai dubbi»<sup>1</sup>. La politicità, l'essenza politica della nostra attività, del nostro impegno, della nostra identità collettiva ci obbliga a tenere insieme questi due piani, a cercare costantemente una sintesi – nell'analisi politica, nel giudizio e nell'indicazione, parte integrante dell'azione politica – tra di essi. Sul piano del metodo, la condizione fondamentale, la possibilità storicamente decisiva di poterci basare sul materialismo storico (nella sua definizione attraverso un'esperienza ormai ultrasecolare della scuola marxista) non ci esime dalla verifica della correttezza della sua interpretazione e della sua applicazione al vaglio del fatto storico, nella concretezza del divenire del quadro sociale e politico. Per quanto riguarda “fatti, ricerca e dubbi” (materia per quello “storico pratico” che, secondo una celebre definizione dello storico tedesco Gustav Droysen, è l'uomo politico), non possiamo che considerarli elementi essenziali del nostro sforzo di comprensione – impostato su di un'acquisizione del metodo sempre misurata e vagliata sui compiti e le necessità dell'essere politico – della realtà che siamo a chiamati a capire nella misura più avanzata possibile per poter articolare un progetto di intervento.

(segue a pagina 1)

<sup>1</sup>Franco Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972

### SOMMARIO

- Sviluppi delle operazioni militari ucraine nella guerra imperialista
- Un punto sui settori economici mondiali - Terza parte
- *Italia* - Novità e continuità sotto il Governo Meloni
- L'imperialismo tedesco e la guerra in Ucraina. Le insidie nella proiezione internazionale
- Politiche ambientali e contraddizioni dell'ecologia nel periodo nazista. Il caso della tutela delle foreste
- *Questione militare* - Strategia, un concetto ricco di storia
- L'onda repubblicana mostra le sue debolezze
- *India* - Ponti e punti deboli
- *Vecchi e nuovi amici nella terra dei Thai* - Prima Parte: La Thailandia negli anni del “miracolo economico”
- L'analisi della Cina e le lezioni di metodo della scuola marxista
- Il XX Congresso e la democratizzazione del sistema politico cinese. Prima Parte
- *Le reazioni del proletariato al caro vita* - Prima Parte: I casi inglese e tedesco

*Editoriale*

## CONDIZIONI E PROBLEMI DELL'IMPEGNO MILITANTE PER LA FORMAZIONE

*(segue dalla copertina)*

È una responsabilità enorme, necessaria nella nostra funzione, ma che può essere affrontata realmente solo se accompagnata dalla consapevolezza del grande impegno richiesto, del rigore che solo può consentire di farsi carico di essa con possibilità di riuscita. Una responsabilità che oggi, date le specificità della fase e delle condizioni in cui operiamo, ci appare ancora più nitidamente nella sua impegnativa vastità, nella sua complessità gravida di implicazioni politiche. Quel lontano dibattito, a cui Venturi accenna con un velo di rammarico per il suo sbilanciamento su aspetti metodologici, vede gli apporti in Italia di figure estranee alla coerenza rivoluzionaria del marxismo ma dallo spessore intellettuale di Aldo Garosci, Giuseppe Berti, Giovanni Spadolini e Leo Valiani. Siamo immersi oggi in una realtà capitalistica, in una società borghese smisuratamente distante dalla temperie culturale e politica espressa dal capitalismo italiano di allora. Ci furono tempi in cui le minoranze rivoluzionarie si trovavano spesso di fronte il compito di filtrare, di riconsiderare, attraverso gli strumenti concettuali del marxismo, attraverso la consapevolezza di classe, gli stimoli e le sollecitazioni più interessanti e vitali provenienti dalla sfera sovrastrutturale della società capitalistica. Oggi non è raro porsi il compito di evitare che le nostre energie, i nostri criteri di giudizio, i nostri parametri di valutazione (anche del nostro stesso impegno e dei suoi esiti) siano condizionati, in un certo senso contaminati, da dibattiti, da un clima politico generale i cui livelli non solo sovente non forniscono alcun elemento utile all'analisi e alla riflessione rivoluzionaria, ma possono anche trasmettere la falsa e nociva sensazione di una già raggiunta adeguatezza, abituandoci a "medie", altezze e profondità che invece sono spaventosamente distanti e inadeguate rispetto alla nostra funzione e ai nostri compiti. Non c'è nulla di lusinghiero, per noi, in questo, nulla di cui compiacersi. Anzi, in questa situazione c'è molto di frenante, di insidioso, da cui guardarsi. Anche nel confronto con il passato degli ambienti rivoluzionari, nella loro capacità di stimolare, recepire, trasmettere un patrimonio di concezioni teoriche,

di chiavi di lettura, di progettualità e tensioni ideali, di essere cioè spazi fecondi di capacità critica, formativa e di crescita politica, il vaglio della situazione attuale conduce a considerazioni e valutazioni gravide di significative implicazioni. Il fenomeno storico, la stessa esperienza politica al centro del saggio di Venturi – il populismo russo nelle sue varie fasi e manifestazioni – tende a far scattare in ambiti marxisti un relè (lascito oggettivo anche, come documentato dallo stesso Venturi, di una pesante opera di rilettura e rimozione in epoca stalinista) tendente a racchiuderne la complessità nel giudizio di arretratezza, di uno stadio "primitivo", generoso di slanci ma incline alle deviazioni e fatalmente povero di elaborazione e sollecitazioni teoriche rispetto alle successive stagioni del marxismo organizzato in formazioni politiche di massa. Eppure anche il populismo, troppo spesso e troppo disinvoltamente liquidato come esperienza ormai confinabile in un pre-marxismo condannato all'inattualità e incapace di spunti di interesse nel presente, mostra, anche dall'angolazione dei problemi odierni, una profonda capacità di stimolo, connessa all'intensità di legami e nessi con le espressioni più avanzate del socialismo europeo ottocentesco, persino con momenti di originale e lungimirante rielaborazione delle problematiche che da questi ambienti provenivano. Una vitalità che paradossalmente si stenta oggi a ritrovare persino negli ambiti che si richiamano al marxismo – il cui radicamento e diffusione nella realtà russa ha effettivamente costituito un superamento dell'esperienza populista – spesso incapaci di riproporre una tensione militante paragonabile a quella tipica dei populistici e al contempo non di rado capaci di ridurre la propria relazione con la teoria marxista ad una liturgica e asfittica conservazione di formulazioni e fraseologie svuotate di ogni valore metodologico all'interno della prassi politica (l'acme di questo decadimento la si raggiunge quando l'asserita e proclamata fedeltà al marxismo finisce per giustificare proprio la rinuncia alla tensione e all'impegno militante). Una fase inedita di stagnazione della conflittualità di classe è probabilmente la condizione di fondo, il grande nesso che unisce il declino del dibattito pubblico borghese e l'immi-

serimento degli ambiti che si richiamano al marxismo. Di fronte a questa situazione storica, non può essere un'opzione l'attesa del messianico ritorno delle risorse rigeneranti di un vasto fenomeno di conflittualità di classe. Ripiegare semplicemente in questa attesa costituirebbe la negazione stessa della nostra funzione, del significato del nostro agire e della nostra presenza. Siamo chiamati, forse in maniera ancora più netta e in misura ancora maggiore rispetto ad altre fasi, ad impostare sulle nostre forze, su dinamiche interne di verifica, rielaborazione, confronto, il nostro processo formativo. A fronte di una prolungata assenza di quella grande scuola che è la lotta di classe su scala significativa e in un arco di tempo non effimero, in mancanza di energici stimoli e sollecitazioni da parte del dibattito politico borghese, di un fermento vivificante e fecondo nel mondo politico che si richiama alla lotta di classe, dobbiamo, stando severamente in guardia contro il rischio di deriva autoreferenziale, fare affidamento in massima parte sui nostri strumenti e spazi, sugli spazi generati e irrobustiti dal nostro lavoro politico, per rapportarci al divenire storico, per trarre elementi e risorse per sviluppare il laboratorio politico necessario alla formazione di quadri rivoluzionari. Lungo questo impegnativo tracciato possiamo disporre di preziosi punti di riferimento, di criteri fondamentali. Innanzitutto, le indispensabili coordinate, le direttrici teoriche della nostra scuola, le acquisizioni di metodo lasciateci dall'esperienza delle leve marxiste che ci hanno preceduto. Rapportarsi a queste coordinate, tendere alla loro assimilazione significa confluire in un processo dialettico, formidabile ma esigente, in cui la crescita, la maturazione politica, lungo il confronto tra teoria e dinamica storica, è sempre risultato di un passaggio, esito di una acquisizione e insieme condizione, da conseguire e verificare, per un nuovo passaggio all'interno dei nessi e delle interazioni di un percorso non lineare e mai esaurito. L'aridità, sovente l'autentica pochezza del mondo politico e ideologico borghese – dato non casuale sulla scala storica dei tempi e delle condizioni di esistenza di una formazione economico-sociale e della sua classe dominante – ci deve indurre a sforzarci di cogliere e tesaurizzare ciò che di ancora utile, rivelatore, in qualche modo formativo attraverso il vaglio marxista, questa sfera è in grado di esprimere. C'è poi un terzo "fronte", che può apparire scontato, ma che non lo è e che rischia di essere trascurato, con gravi danni per il nostro processo formativo. Dob-

biamo sapere rielaborare, fare veramente nostre, le stesse nostre elaborazioni, le nostre dirette acquisizioni. Non è eccessivo indicare il rischio che possa andare perduto il significato più profondo di questi esiti del nostro lavoro collettivo, sacrificandoli ad una lettura svilente, riduttiva e fuorviante. Dobbiamo saper trarre dal nostro stesso percorso di errori – compresi, superati o comunque rilevati con una attenta e costante valutazione – dai nostri avanzamenti e dai risultati conseguiti (mai consegnati ad una conservazione sclerotizzante) il materiale per la nostra crescita. Dobbiamo essere capaci di dare costantemente vita alla riflessione su ciò che abbiamo ottenuto come condizione per procedere. Nel caso, tornando a concentrarci sui passaggi, sugli aspetti di metodo e sull'approccio che hanno reso possibile questo esito, saper ripercorrere criticamente il piano di lavoro seguito. Vale, ad esempio, per le vittorie teoriche – vittorie in quanto conferma della validità del metodo marxista, della possibilità di imperniare su di esso un'efficace analisi del presente, non certo celebrazioni di meriti specifici o personali – conseguite rispetto alla questione europea e alla guerra in Ucraina. Non abbiamo effettuato una scommessa, rivelatasi vincente, puntando sull'impossibilità dell'unificazione politica del continente europeo, della formazione di uno Stato europeo in grado di incorporare i precedenti assetti statuali nazionali. Non ci siamo calati nella disputa – tutta interna a schieramenti, logiche e interessi borghesi – tra euroscettici ed euroentusiasti. Abbiamo cercato di mettere a fuoco, sulla base delle lezioni storiche illuminate dalla chiave di lettura marxista, nel confronto con l'esperienza della natura di classe della borghesia e del suo agire politico, le condizioni che avrebbero e che potrebbero eventualmente in futuro rendere possibile un'azione centralizzatrice da parte di una forza imperialistica europea. Abbiamo constatato – nel corso di un ciclo avviato con la riunificazione tedesca e il collasso sovietico e conclusosi con la sconfitta dell'asse renano nell'opposizione alla guerra statunitense in Iraq nel 2003 – l'assenza, confermatasi anche di fronte alla crisi ucraina, di una forza adeguata a questo compito. Abbiamo raccolto un'importante conferma innanzitutto sul piano del metodo – sfuggendo alle ideologie borghesi dell'unificazione attraverso la strutturazione istituzionale di un consenso e di una consapevolezza maturati ai vertici delle borghesie europee circa i futuri vantaggi e le necessarie risorse competitive di una superiore scala continentale dell'organizzazione statale –

mettendoci così in grado di conservare e difendere la nostra autonomia di classe nell'analisi e nell'indicazione politica. La definizione del conflitto in Ucraina come guerra imperialista, senza alcun contendente in grado di rivestire una funzione progressiva o favorevole agli interessi del proletariato internazionale, non è la tenace riproposizione di uno slogan (tenacia che sarebbe oggi premiata "casualmente" dallo sviluppo degli eventi ma nelle prime fasi del conflitto messa alla prova da colossali ondate ideologiche che, come è il caso della realtà italiana, hanno sospinto l'opinione pubblica verso uno degli schieramenti imperialisti coinvolti nel conflitto, facendo vacillare o addirittura capitolare entità e formazioni politiche marxiste, rivoluzionarie e internazionaliste solo a parole). Non è solo il frutto di un'adesione ideale ad un principio internazionalista, magari frammischiato a suggestioni pacifiste (in grado persino di depotenziare la consapevolezza politica dei vari significati possibili del momento bellico per l'azione rivoluzionaria, fino ad una proclamazione di rifiuto di ogni possibile guerra, di qualunque matrice e conseguenza di classe, segnale evidente di un abbandono delle fondamenta stesse della concezione marxista). È una definizione strettamente correlata alla rilevazione, operata nel corso di anni, della presenza di una linea di faglia dell'assetto imperialistico internazionale. Abbiamo potuto non solo denunciare la guerra in linea generale come prodotto del capitalismo nella sua fase storica imperialistica, ma documentare in corso d'opera le manifestazioni della sua natura imperialistica – dalle mosse delle varie centrali imperialistiche nel perseguimento dei loro interessi di potenza fino alle forme concrete e specifiche delle operazioni belliche nel loro divenire rivelatore – sulla base di un lungo lavoro di analisi di questo quadrante del confronto imperialistico globale. Il concetto di linea di faglia non è relegabile alla constatazione di attriti (economici, politici) tra le due o le prime entità nazionali coinvolte direttamente nello scontro militare. La linea di faglia concentra tensioni, tendenze, spinte, nodi irrisolti, elementi di contesa e instabilità di una dinamica più ampia. Rilevare la presenza di una linea di faglia va ben oltre i dati forniti dalla cronaca o dall'economia, nella sua accezione più povera e schematica (una concezione di economia disincarnata dalla società, dal processo storico, da fattori politici e culturali, una concezione tipicamente borghese). Quali immediati interessi economici, quali dirette relazioni di causa ed effetto sul terreno della

più diffusa nozione di economia hanno reso l'area balcanica una linea di faglia capace di innescare il primo conflitto mondiale imperialistico, che vide infine coinvolte potenze come la Germania, l'Impero britannico, quello russo, la Francia e gli Stati Uniti? Rilevare una linea di faglia è un esercizio di riflessione storica. Se non si capisce questo, non si possono comprendere veramente le ragioni della nostra vittoria teorica e politica in rapporto alla guerra in Ucraina.

Così come, se non si comprende il concetto di patto fondativo del capitalismo italiano – l'alleanza di fatto tra grande capitale e piccola borghesia/parassitismo, affermatasi sostanzialmente nel primo dopoguerra dopo il fallimento dell'opzione di un blocco modernizzatore basato su grande capitale industriale e proletariato organizzato nel sindacato collaborativo e nel socialismo riformista, e mantenutasi in vigore da allora, con mutamenti interni e superando tentativi di riproporre una formula riformista patrocinata da frazioni di grande capitale e di dare vita a "patti tra produttori" –, non si può cogliere il senso reale delle due ipotesi alternative con cui abbiamo vagliato l'azione e il significato più sostanziale dell'esperienza del Governo Draghi. Tentativo di affermare una nuova opzione riformista, mettendo in discussione il patto fondativo (con tutti i suoi addentellati e le sue implicazioni: una bassa concentrazione capitalistica, una diffusa presenza piccolo borghese, l'assenza di una significativa aristocrazia operaia, un welfare in massima parte familiare e interclassista, un fisco sbilanciato sul lavoro dipendente, lo scadimento della politica estera etc.) e mettendo mano a limiti e ritardi, storici e ormai esiziali per la competitività e la difesa dello status di potenza regionale dell'imperialismo italiano, sospingendo la formazione di un nuovo blocco sociale. Oppure sostanziale continuità, con l'unica, vera, reale, posta in gioco rappresentata dalla ricezione dell'ingente flusso di fondi europei. Se non si comprende il significato, l'autenticità di questo quesito, non si può capire né la portata, gli effetti del riscontro dell'affermazione della seconda ipotesi né il senso della continuità del Governo Meloni – continuità che non è identità – all'interno dei termini, dei confini, dei poli sociali del patto fondativo. La mancata comprensione dei presupposti profondi delle impostazioni, rivelatesi corrette, della nostra analisi, comporterebbe un loro depotenziamento o addirittura uno snaturamento: la nostra critica all'ideologia dell'unificazione euro-

pea in epoca imperialistica per via consensuale e di raggiunta consapevolezza della sua necessità storica si trasmuterebbe in euroscetticismo (forma ideologica della politica di frazioni borghesi contrarie a determinate opzioni centralizzatrici di altre forze capitalistiche); la definizione di guerra imperialista in Ucraina si degraderebbe a omaggio fideistico a principi di fatto morali, a tignosa devozione ad un cosmo di valori svuotato di forza analitica e respiro strategico; il filo conduttore di una verifica della tenuta di assetti di fondo del capitalismo italiano e del livello di consistenza in esso delle energie per contrastarne il declino si deformerebbe in una versione più arzigogolata di un mantra massimalista, nella banalizzazione secondo cui nel sistema di potere italiano nulla cambia e tutto procede inesorabilmente allo sfascio.

Adottare questo approccio riduzionista e distorto alle nostre stesse acquisizioni, ai materiali di lavoro e riflessione attraverso cui le abbiamo conseguite – magari in ossequio a mal comprese esigenze di una loro diffusione – significherebbe sottrarre linfa alla nostra crescita, ridurre il propellente per il nostro avanzamento, errore a maggior ragione grave in un momento e in un contesto in cui più che mai dobbiamo potenziare, valorizzare, far fruttare gli spazi di formazione, di sviluppo, di maturazione, che siamo riusciti a far nascere e a ritagliarci. Significherebbe, in ultima analisi, non aver compreso in misura adeguata la necessità della formazione di un partito di quadri, le priorità di questo lavoro.